

Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

L'evoluzione della crisi siriana tra instabilità interna e competizione regionale

Novembre 2019

154

Approfondimenti

**L'evoluzione della crisi siriana
tra instabilità interna e competizione regionale**

Di Lorenzo Marinone

A cura del Ce.S.I. (Centro Studi Internazionali)

NOVEMBRE 2019

INDICE

Executive summary.....	1
Introduzione	3
Le nuove ambizioni della Turchia.....	5
Il Cremlino e le sfide di una <i>pax russa</i> per la Siria.....	8
Le priorità degli Stati Uniti	12
Conclusioni	16

EXECUTIVE SUMMARY

Gli importanti sviluppi avvenuti in Siria a partire dallo scorso ottobre hanno aumentato ulteriormente il grado di volatilità della crisi. Il parziale disimpegno americano dal nord-est del Paese e il successivo intervento militare della Turchia hanno modificato la geografia del conflitto e indebolito l'asse tra Washington e le forze curde, ma hanno soprattutto posto le basi per una più stretta cooperazione tra Mosca e Ankara nel dossier siriano.

La Turchia si è definitivamente imposta come uno dei principali attori in grado di determinare il futuro assetto della Siria. Il progressivo avvicinamento tattico alla Russia e lo speculare smarcamento dagli Stati Uniti le hanno consentito di restare centrale nelle dinamiche siriane, ritagliarsi il ruolo di garante esterno delle opposizioni ad Assad e, da ultimo, di capitalizzare sul piano diplomatico l'impegno profuso nel supportare militarmente i gruppi armati anti-governativi.

Il maggior coinvolgimento turco in Siria, reso possibile dal disimpegno americano, consente ad Ankara di agire con un grado più alto di autonomia da Washington. Ankara si trova adesso in posizione di forza rispetto ad un alleato americano che, nella metà orientale del Paese, ha ormai perso l'agibilità di gran parte del territorio e già a breve potrà trovarsi in difficoltà anche nel mantenere l'uso dello spazio aereo.

Condizioni, queste, che tolgono centralità agli Stati Uniti nell'evoluzione della crisi siriana e diminuiscono il loro peso negoziale, a tutto vantaggio di attori come Turchia e Russia. Il disimpegno ha rafforzato la percezione che ci sia uno sfasamento profondo tra le linee dettate dalla Casa Bianca e gli obiettivi strategici perseguiti da Dipartimento di Stato e Pentagono, il cui risultato principale è una perdita di coerenza per l'azione americana in questo quadrante. In questo senso, la decisione presa dal Presidente Trump a ottobre può rendere più complesso, per gli Stati Uniti, continuare l'opera di contrasto a Daesh e il monitoraggio delle attività di Teheran e dei suoi proxy regionali. Se dovesse proseguire nei termini attuali, questo scollamento potrebbe portare a un'ulteriore rimodulazione degli obiettivi del contingente americano in Siria già nel prossimo futuro.

Per quanto parziale, il disimpegno americano si è immediatamente tradotto in un nuovo e maggiore ruolo della Russia nel determinare la traiettoria futura della crisi siriana. Da inizio ottobre, per

Mosca si è aperta una finestra di opportunità che le può consentire di accelerare il percorso di stabilizzazione del Paese e, in prospettiva, di iniziare a raccogliere i dividendi economici e geopolitici dell'intervento. A spazi di manovra più ampi per la Russia, però, corrispondono anche un livello e una qualità di coinvolgimento nel dossier siriano più profondi. Una situazione in cui il cauto approccio incrementale finora usato da Mosca, sia a livello diplomatico che nella conduzione delle offensive militari, può risultare inefficace e anacronistico. In ogni caso, è facile immaginare che il Cremlino sia tentato di allargare anche all'est siriano il processo di Astana (il dialogo a tre con Turchia e Iran, già sperimentato nella metà occidentale del Paese), per riuscire così a gestire i negoziati con un numero ristretto di attori e salvaguardare il suo peso specifico negli equilibri siriani.

Attraverso un dialogo più serrato con la Turchia, la Russia vede la possibilità di trovare una sistemazione definitiva ai due nodi che rendono ancora instabile l'intero nord della Siria, ovvero il futuro di Idlib e la questione curda. Sul primo dossier, negli ultimi mesi il dialogo russo-turco si era pericolosamente arenato. Il disimpegno americano sta rappresentando una potenziale via d'uscita, perché permette a Mosca per la prima volta di legare i due dossier.

INTRODUZIONE

A più di otto anni dallo scoppio del conflitto civile, lo scenario siriano resta profondamente instabile. Il progressivo consolidamento del potere di Damasco in seguito all'intervento militare russo iniziato nel settembre 2015 e i successi riportati nel contrasto allo Stato Islamico (IS o Daesh), sconfitto come entità territoriale nel marzo 2019, pur rappresentando due tendenze senza dubbio importanti, non contribuiscono a migliorare il quadro in modo decisivo. Infatti, la crisi siriana è lontana dall'essere completamente risolta a causa del persistere della competizione conflittuale tra potenze regionali e globali, ciascuna con agende, strategie ed obiettivi divergenti.

Negli ultimi quattro anni, il rafforzamento del fronte lealista (Russia, Iran, Hezbollah) ha certamente modificato le coordinate della competizione regionale che si svolge in Siria, al punto che oggi non è più messa in discussione la permanenza al potere del Presidente Bashar al-Assad. Ma questo sviluppo non ha in alcun modo impedito che la crisi siriana continuasse a rappresentare una matrice di potenziali conflitti che si possono riverberare sull'intera regione mediorientale e di nuove tensioni. Tensioni che, sostenute dalle priorità divergenti dei tanti attori esterni, hanno un impatto sia sulle intese cooperative di natura tattica che sono maturate negli ultimi anni, come quella tra Russia, Iran e Turchia, o ancora quella tra Mosca e Tel Aviv, sia su alleanze di valenza strategica e di lungo corso, quale il rapporto tra due membri NATO come Stati Uniti e Turchia.

Su questo sfondo, gli importanti sviluppi avvenuti lo scorso ottobre hanno aumentato ulteriormente il grado di volatilità della crisi siriana. Fino ad allora, infatti, la Siria era stata nettamente spaccata in due aree distinte, separate dal fiume Eufrate. L'ovest era quasi integralmente sotto il controllo di Damasco e dei suoi alleati, con l'eccezione dell'estremo nord-ovest del Paese, cioè la provincia di Idlib, in cui sono ancora oggi asserragliati i principali gruppi ribelli rimasti, tra i quali diverse formazioni jihadiste. Inoltre, una striscia di territorio lungo il confine con la Turchia era occupata da truppe di Ankara e da alcuni gruppi ribelli nella sua orbita. L'est siriano, invece, restava completamente al di fuori del controllo di Damasco. Qui erano al potere le forze curde, supportate da truppe americane e, in misura minore, francesi e britanniche. Questo quadro è stato radicalmente mutato nel giro di poche settimane.

Il 6 ottobre, il Presidente Donald Trump ha annunciato un parziale disimpegno del contingente americano presente nella Siria orientale. Nel giro di poche ore, le truppe statunitensi si sono ritirate dall'area limitrofa al confine con la Turchia, concentrandosi più a sud. Nella zona frontaliere sono rimaste quindi esclusivamente le Forze Democratiche Siriane (FDS) curdo-arabe, da oltre 4 anni il principale alleato degli Stati Uniti nella lotta contro l'IS.

La mossa è stata subito interpretata da Ankara come luce verde per lanciare un nuovo intervento militare nel Paese. Minacciata a più riprese già nei mesi precedenti, l'operazione turca (denominata "Sorgente di Pace") è stata effettivamente avviata il 9 ottobre con l'obiettivo ufficiale di combattere le forze curde siriane dell'YPG (Unità di protezione popolare, Yekîneyên parastina gel), colonna portante delle FDS. Ankara considera l'YPG un'organizzazione terrorista con profonde commistioni a livelli di leadership con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Partîya karkerên Kurdîstan, PKK), il gruppo che guida l'insorgenza curda contro la Repubblica turca fin dai primi Anni '80.

Di fronte alla prospettiva di venire spazzate via dalle forze turche, e ormai prive dell'ombrello americano, il 13 ottobre le FDS hanno raggiunto un accordo con Damasco. Subito messa in atto, l'intesa ha visto le truppe lealiste, composte sia da elementi siriani che da aliquote russe, subentrare agli americani in quasi tutto l'est del Paese, agire da forza di interposizione e frenare l'intervento turco.

Benché il nuovo fronte apertosi a ottobre sia rimasto piuttosto statico nelle settimane successive, questa rapida successione di avvenimenti rappresenta un punto di svolta di capitale importanza per l'intera crisi siriana, di portata paragonabile soltanto alla vittoria decisiva riportata da Assad e dai lealisti ad Aleppo nel dicembre 2016, che aveva sancito la definitiva sconfitta delle forze antigovernative. In più, lungi dal riguardare solo l'assetto futuro della metà orientale del Paese, le ripercussioni dell'intervento turco vanno invece a incidere profondamente sia sui rapporti di forza tra i principali attori esterni coinvolti nel conflitto (soprattutto Russia e Stati Uniti), e quindi sulla loro proiezione nella regione mediorientale, sia sui margini di manovra per la diplomazia. In breve, gli avvenimenti delle ultime settimane hanno riscritto gran parte delle regole e delle direttrici fondamentali lungo cui si è mosso finora il conflitto siriano.

LE NUOVE AMBIZIONI DELLA TURCHIA

Con l'operazione "Sorgente di Pace", la Turchia si è definitivamente imposta come uno dei principali attori in grado di determinare il futuro assetto della Siria. Un obiettivo che Ankara si era posta sin dalle prime fasi della crisi siriana e che ha saputo perseguire con grande capacità di adattamento al mutare della situazione sul campo e del clima internazionale, con un sapiente dosaggio di pragmatismo e spregiudicatezza nel rimodulare la propria postura.

Il progressivo avvicinamento tattico alla Russia e lo speculare smarcamento dagli Stati Uniti le hanno consentito di restare centrale nelle dinamiche siriane, ritagliarsi il ruolo di garante esterno delle opposizioni ad Assad e, da ultimo, di capitalizzare sul piano diplomatico l'impegno profuso nel supportare militarmente i gruppi armati antigovernativi. Un'autonomia decisionale e operativa che le ha permesso prima di superare indenne il tracollo delle opposizioni dopo la perdita di Aleppo (dicembre 2016), a differenza di altri attori regionali come Arabia Saudita e Qatar, poi di allontanare la possibilità di una zona di autonomia curda lungo i suoi confini, e da ultimo di presentarsi al fronte lealista come l'attore con le migliori credenziali per co-gestire il percorso di stabilizzazione del Paese.

Nelle prime settimane, l'offensiva turca ha ottenuto risultati limitati sul campo. Ankara si è limitata a fornire supporto aereo ad alcune milizie siriane filo-turche, tra cui Faylaq al-Majd e la Prima Legione (a maggioranza turcomanna). Entrambe sono eredi del defunto Esercito Siriano Libero e sono inquadrare da inizio 2018 nell'Armata Nazionale Siriana (ANS), ombrello che costituisce la *longa manus* turca nel nord siriano. Milizie già impiegate con le stesse modalità nell'operazione "Ramo d'Ulivo" (marzo 2018), con cui la Turchia aveva occupato l'area a maggioranza curda di Afrin, nell'estremo nord-ovest del Paese. Dal 9 ottobre, questi gruppi armati hanno occupato una striscia di territorio lunga circa 150km e profonda 30, delimitata a nord dai valichi frontalieri di Tell Abiyad e Ras al-Ayn (Serekanye) e a sud dai villaggi di Ain Issa e Tell Tamer. Per quanto ben avviato, dunque, l'intervento di terra non permette ancora di istituire una vera e propria zona cuscinetto lungo l'intera lunghezza (oltre 400km) del confine a est dell'Eufrate, che rappresenta l'obiettivo a breve termine dell'intervento e che si dovrebbe saldare con le aree frontaliere a ovest del fiume, già sotto controllo turco.

Tuttavia, Ankara può già considerare raggiunto un suo importante obiettivo strategico. Infatti, come accennato nell'introduzione, per evitare una disfatta totale il 13 ottobre le forze curde hanno accettato una durissima capitolazione nei confronti di Damasco. Facilitato dalla Russia, l'accordo prevede il ritorno dell'Esercito di Assad a est dell'Eufrate, cioè in una zona che non controllava più ormai dal 2013. Se da un lato ciò ha permesso ai curdi di rallentare o bloccare l'offensiva turca, dall'altro lato li obbliga con ogni probabilità ad abbandonare le richieste di autonomia amministrativa e militare da Damasco, su cui era imperniato da anni il difficile dialogo con Assad. Il rapporto di forza tra curdi e Assad si è quindi ribaltato ed è su queste nuove basi che sarà impostato ogni negoziato futuro. In questo senso, anche se indirettamente, Ankara è riuscita ad evitare che si creasse una zona curda autonoma a ridosso dei suoi confini, percepita come massima minaccia alla sicurezza nazionale perché potenziale incentivo sia al nazionalismo dei curdi in Turchia, sia alla guerriglia del PKK che vi avrebbe potuto trovare un prezioso porto sicuro oltreconfine.

Ancora più rilevante per le proprie ambizioni, in prospettiva, è il modo in cui Ankara è riuscita a creare le condizioni per lanciare questa offensiva. Di fatto, la Turchia è uscita vincitrice dall'estenuante braccio di ferro con gli Stati Uniti, a lungo contrari a ogni iniziativa turca sul campo per timore di compromettere il loro rapporto con le forze curde. Un braccio di ferro che ha raggiunto picchi di tensione altissimi nel corso del 2019, portando il rapporto tra i due alleati NATO ai minimi storici e contribuendo, al tempo stesso, a cementare l'asse turco-russo sul dossier siriano. Infatti, è proprio giocando sul rapporto con il Cremlino che Ankara ha gradualmente alzato la posta. Dopo averne ventilato la possibilità per diversi mesi, lo scorso luglio la Turchia ha annunciato l'acquisto del sistema di difesa antiaereo russo S-400, e non ha mostrato alcun segno di cedimento neppure in seguito alla decisione americana di estrometterla dal programma F-35 e di imporre sanzioni alla già disastrosa economia turca.

Lungi dal limitarsi al solo contrasto delle forze curde e alla tutela dei propri confini, quindi, la gestione turca di questa fase piuttosto convulsa lascia intravedere una strategia di ben più ampio respiro. Infatti, Ankara ha prontamente capitalizzato anche sul piano diplomatico l'intervento, ponendo le basi per un rafforzamento della sua proiezione regionale nel prossimo futuro. Ciò è stato possibile scegliendo la Russia, ovvero l'attore più influente sullo scacchiere siriano (complice anche

il disimpegno americano) come unico, reale interlocutore per gestire il dossier della Siria orientale. Il dialogo con gli Stati Uniti, infatti, stenta a trovare una sintonia minima da cui ripartire. Lo dimostra l'esito inconcludente della visita del Presidente Erdogan alla Casa Bianca, dello scorso 13 novembre. Al contrario, già dal primo incontro dopo l'avvio dell'offensiva tra Erdogan e il suo omologo russo Putin a Sochi, avvenuto il 22 ottobre, è scaturita la decisione di effettuare pattugliamenti congiunti russo-turchi lungo il confine. Il dialogo è poi continuato nelle settimane successive in modo serrato, mostrando un'evidente volontà di coordinamento che ha tutte le caratteristiche per preludere ad una più intensa cooperazione tra i due Paesi circa il futuro assetto della Siria.

Di fatto, la Turchia ha ricevuto da Mosca la patente di interlocutore privilegiato. Tale riconoscimento deriva principalmente dal fatto che Mosca non può ignorare il peso dell'influenza turca in Siria. Infatti, Ankara è presente sia nell'area frontaliera a nord-ovest (tra Afrin e Jarablus) e a nord-est, dove controlla direttamente numerosi gruppi armati di opposizione, sia nella provincia nordoccidentale di Idlib. In quest'ultimo settore, dove sono concentrati i gruppi ribelli più irriducibili in gran parte jihadisti, la Turchia mantiene una presenza militare esplicita tramite una serie di avamposti creati a partire dall'autunno del 2018. Presenza che permette ad Ankara di mantenere un ruolo di tutela e di controllo dell'evoluzione del fronte di opposizione, ergendosi così a interlocutore inaggirabile per la stabilizzazione effettiva del Paese.

Nel complesso, il maggior coinvolgimento turco in Siria, reso possibile dal disimpegno americano, consente ad Ankara di agire con un grado più alto di autonomia da Washington. Ankara si trova adesso in posizione di forza rispetto ad un alleato americano che, nella metà orientale del Paese, ha ormai perso l'agibilità di gran parte del territorio e già a breve potrà trovarsi in difficoltà anche nel mantenere l'uso dello spazio aereo. Condizioni, queste, che tolgono centralità agli Stati Uniti nell'evoluzione della crisi siriana e diminuiscono il loro peso negoziale, a tutto vantaggio di attori come Turchia e Russia. In più, il dialogo con Mosca permette ad Ankara di avere più voce in capitolo sul decorso della crisi siriana rispetto ai suoi rivali regionali, sia quelli tradizionalmente schierati con gli USA come l'Arabia Saudita, sia quelli più pragmatici e disponibili a riprendere le relazioni con Damasco come Emirati Arabi Uniti ed Egitto. In questo modo, da ultimo, la Turchia può evitare di patire un'ulteriore limitazione della sua influenza nella regione dopo la deposizione

del Presidente Morsi in Egitto nel 2013, il peggioramento dei rapporti con Israele, l'esclusione dalla partita del gas nel Mediterraneo orientale, l'incerta situazione in Libia e più in generale la contrazione degli spazi per quell'islamismo politico che è stato il principale vettore di politica estera per Ankara all'indomani delle Primavere Arabe.

IL CREMLINO E LE SFIDE DI UNA PAX RUSSA PER LA SIRIA

Per quanto parziale, il disimpegno americano si è immediatamente tradotto in un nuovo e maggiore ruolo della Russia nel determinare la traiettoria futura della crisi siriana. Da inizio ottobre, a ben vedere, per Mosca si è aperta una finestra di opportunità che le può consentire di accelerare il percorso di stabilizzazione del Paese e, in prospettiva, di iniziare a raccogliere i dividendi economici e geopolitici dell'intervento. Infatti, il vuoto lasciato da Washington è stato riempito solo da Ankara e dal Cremlino stesso, che restano gli unici due attori esterni al conflitto con peso e influenza sufficiente per indirizzarne l'esito in modo significativo.

A spazi di manovra più ampi per la Russia, però, corrispondono anche un livello e una qualità di coinvolgimento nel dossier siriano più profondi. Sia sotto il profilo militare e di sicurezza, sia sotto quello diplomatico, il Cremlino ora si deve fare carico dell'intero territorio siriano. Una situazione in cui il cauto approccio incrementale finora usato da Mosca (offensive geograficamente limitate per non disperdere le forze, uso dei negoziati solo per congelare specifici motivi di tensione con i rivali e non per arrivare ad una cessazione definitiva del conflitto) può risultare inefficace e anacronistico.

Il ritorno dell'est siriano nell'orbita di Damasco può effettivamente permettere al Cremlino di accelerare la stabilizzazione del Paese, che dal 2015 rappresenta la massima priorità russa. Mosca ha immediatamente sfruttato la combinazione di vuoto americano, coordinamento con Erdogan e accordo tra curdi e Assad per prendere il controllo di alcune installazioni militari nella parte orientale del Paese (Sarrin e Sabit nei pressi di Kobane; diga di Tishrin; Tabqa; probabilmente anche una base elicotteristica a Qamishli). Il ridispiegamento è volto a facilitare la creazione di una struttura di sicurezza anche nell'est siriano, probabilmente seguendo lo stesso schema già applicato

a ovest, ovvero una ristrutturazione supervisionata e ampiamente pilotata da Mosca degli apparati di Assad. Compito che ad ogni modo presenta alcuni potenziali punti di inciampo.

Innanzitutto, la debolezza dell'Esercito e delle forze di sicurezza fedeli a Damasco. Nonostante gli sforzi russi di riorganizzarli negli ultimi due anni, creando anche unità ben addestrate e proiettabili in teatro (come il 5° Corpo), gli apparati di sicurezza lealisti non rispondono ad un'unica catena di comando e continuano in gran parte ad avere un profilo da milizie parzialmente autonome e, in alcuni casi, prettamente criminale. Su queste basi, dunque, il ritorno di Assad a est può trovare una crescente opposizione da parte della popolazione locale, anche tra la componente araba.

In più, la Russia dovrà fare i conti con il protratto tentativo da parte dell'Iran di infiltrare nei reparti in costituzione elementi fedeli a Teheran, provenienti sia dalle file di Hezbollah che dalle decine di milizie sciite attive in territorio siriano e controllate dalla Forza Qods dei Pasdaran iraniani. Infatti, l'Iran ha l'esigenza di "normalizzare" e rendere meno visibile la propria presenza in Siria per aumentare i costi politici dei continui strike israeliani e di eventuali pressioni americane. In questo senso, l'infiltrazione nei gangli dei nuovi apparati siriani dà a Teheran una buona copertura politica, perché costringe i rivali a dover trovare un difficile equilibrio non tanto con Damasco quanto con Mosca.

In questo senso, la Russia potrebbe vedere nelle componenti curde un partner importante sia per stabilizzare l'est siriano in tempi rapidi, sia per limitare un'eventuale influenza iraniana nell'area. D'altronde, più si avvicina la fine della crisi siriana, più cresce la competizione tra Russia e Iran per l'influenza sul Paese nella fase post-conflitto. In quest'ottica può essere letta l'offerta di Mosca di integrare le Forze Democratiche Siriane all'interno del 5° Corpo. Al tempo stesso, però, i russi potrebbero considerare preferibile usare i curdi come merce di scambio con la Turchia (soprattutto in caso continuasse la collaborazione tra FDS e americani), allo scopo di congelare definitivamente l'avanzata turca nell'est e diminuire il numero di fronti di conflitto attivi nel teatro siriano.

Sul piano della diplomazia, il disimpegno americano ha privato gli Stati Uniti di gran parte delle leve negoziali a loro disposizione. Fino a ottobre, l'est restava sotto il controllo di Washington, attore senza il quale non era quindi possibile una sistemazione definitiva del dossier siriano. Per quanto gli Stati Uniti stiano mantenendo una presenza residuale nell'estremo sud-est del Paese, sia

le componenti arabe che quelle curde devono ora avviare necessariamente un dialogo con la Russia (e con Assad), invece di limitarsi a strutturare il loro rapporto con Washington come in passato.

Di fatto, questa situazione permette al Cremlino di concentrare i propri sforzi diplomatici quasi esclusivamente sulla Turchia, attore con cui esiste un rodato meccanismo di coordinamento da tempo. Infatti, fin dal 2017 Mosca ha promosso il cosiddetto processo di Astana, insieme ad Ankara e Teheran, per gestire gli equilibri dell'ovest siriano. È facile immaginare che il Cremlino sia tentato di allargare il processo di Astana anche all'est siriano, per riuscire così a gestire i negoziati con un numero ristretto di attori e salvaguardare il suo peso specifico negli equilibri siriani. Non è un caso se Mosca, già a metà ottobre, ha riproposto alla Turchia di riportare in vigore il vecchio accordo di Adana. Siglato nel 1998, esso stabiliva l'impegno di Damasco a negare qualsiasi spazio in Siria al PKK e a gruppi collegati che potessero rappresentare una minaccia per Ankara, dando a quest'ultima la facoltà di compiere incursioni oltreconfine in caso di necessità, ma solo entro pochi chilometri dalla frontiera. A ben vedere, rispolverando l'accordo di Adana la Russia tenta sia di offrire una soluzione concreta alla principale preoccupazione di Ankara, sia di costringere la controparte turca a riconoscere ufficialmente Assad come legittimo rappresentante della Siria, sia, ancora, di riproporre anche nell'est quel direttorio ristretto, già sperimentato a ovest con il formato di Astana, per modellare i futuri assetti dell'intera Siria. La preferenza di Mosca per formati negoziali ristretti, d'altronde, è volta a salvaguardare il peso specifico russo e a presentare alla Comunità Internazionale dei fatti compiuti, favorevoli agli interessi del Cremlino, come punto di partenza non discutibile per ogni piano di pace.

Va però sottolineato che, per quanto rodato, il formato a tre di Astana ha mostrato negli ultimi mesi molte vulnerabilità e potrebbe non essere strutturalmente abbastanza ampio e approfondito per sostenere anche la gestione delle tensioni che possono incubare nell'est siriano. Il processo di Astana si è gradualmente sclerotizzato, soprattutto per le difficoltà incontrate dalla Russia nel garantire che gli accordi presi con la Turchia venissero effettivamente implementati sul terreno. Infatti, per quanto il Cremlino conduca i negoziati anche in nome di Damasco (che non è coinvolta direttamente), le unità e le milizie fedeli ad Assad spesso tendono ad agire in pressoché totale autonomia. Si tratta di una situazione che si è ripetuta più volte fin dalla metà del 2017, fino a divenire difficilmente sostenibile all'inizio di quest'anno, quando la cornice di Astana non è più

apparsa sufficientemente solida per dirimere le controversie tra Ankara e Mosca in merito al nodo di Idlib. Infatti, il coordinamento tra i due partner non ha evitato l'avvio autonomo di un'offensiva lo scorso aprile da parte di Assad, che ha impiegato i suoi assetti di punta (4° Divisione Corazzata e Forza Tigre), supportati anche da elementi di Hezbollah e dall'aeronautica di Mosca. Ankara si è quindi trovata di fronte alla prospettiva di una riconquista definitiva della provincia da parte di Damasco, che, come menzionato in precedenza, l'avrebbe privata della sua migliore leva negoziale nel dossier siriano. In reazione, i turchi hanno alternato la diplomazia al supporto militare coperto a parte dei gruppi ribelli. Tuttavia, i vari tentativi di congelare gli scontri, 5 effimeri cessate-il-fuoco, compiuti sia attraverso il formato di Astana sia con incontri bilaterali tra i Presidenti Erdogan e Putin, non hanno raggiunto alcun risultato apprezzabile. Il fronte lealista ha riconquistato alcuni paesi strategici, tra cui Qalaat al-Madiq (9 maggio) e Khan Sheykhun (21 agosto), attestandosi così in posizione favorevole per un'ulteriore offensiva verso il caposaldo di Jisr al-Shughur, al fondo della piana di al-Ghab, e per un'incursione verso la stessa Idlib lungo l'autostrada M5 sull'asse Maarat al-Numan – Saraqib. In più, la perdita dell'avamposto turco di Morek, a fine agosto, ha rischiato di portare ad uno scontro diretto fra le truppe di Ankara e i lealisti in seguito al bombardamento russo di un convoglio di soccorso inviato dalla Turchia.

A ben vedere, quindi, la principale vulnerabilità per la Russia nell'utilizzo di formati negoziali ristretti consiste nel non poter neutralizzare eventuali *spoiler*, come Assad o i gruppi armati legati all'Iran (cui in futuro si potrebbero aggiungere anche i curdi). In più, non va sottovalutata la propensione turca ad alternare, secondo la convenienza del momento, la disponibilità al dialogo e l'adozione di una postura più aggressiva. In questo senso, un processo come quello di Astana è costantemente esposto al rischio di svuotarsi del suo valore negoziale e di trasformarsi in mera componente sacrificabile. Da ultimo, l'insistenza su un unico strumento negoziale ristretto come Astana sembra più un fattore di rallentamento, non di facilitazione, per una sistemazione complessiva del dossier siriano. Lo dimostra la farraginosità con cui Russia e Turchia, dopo anni di negoziati, hanno infine varato lo scorso settembre il Comitato Costituzionale, organo incaricato di riscrivere la Carta fondamentale della Siria e spianare la strada ad un'intesa tra governo e opposizioni. Infatti, ogni progresso nella costituzione di questo organo è stato costantemente vincolato ad un'intesa preliminare in seno ad Astana su altri punti di tensione specifici e slegati

dalla composizione e dalle prerogative del Comitato in sé. Per quanto abbia ufficialmente iniziato i lavori, dunque, questo organo rischia di risentire di qualsiasi tensione sorga in futuro tra gli attori esterni che l'hanno sponsorizzato, se non di trasformarsi in pura e semplice merce di scambio.

Ad ogni modo, la Russia può beneficiare della gestione quasi solitaria dell'intero dossier siriano per rafforzare la sua proiezione regionale. Diventando il principale attore tanto a ovest quanto a est, il Cremlino si pone ormai come punto di riferimento imprescindibile per tutti quei Paesi arabi che, esaurendosi il conflitto, dovranno cercare una normalizzazione dei rapporti con Damasco. Il disimpegno degli Stati Uniti, quindi, rappresenta un assist preziosissimo per il rafforzamento dell'influenza russa in tutto il Medio Oriente. In particolare, Mosca può utilizzare il dossier siriano per approfondire i rapporti con i Paesi del Golfo, cui è già legata da interessi strategici come la regolazione del mercato del petrolio (formato OPEC+). L'eventuale consolidamento di un asse tra la Russia e alcuni Paesi del Golfo potrebbe avere conseguenze importanti sia sulla definizione di una nuova architettura di sicurezza per la regione (in riferimento soprattutto alla competizione per l'egemonia regionale tra Arabia Saudita e Iran), sia in teatri più distanti, ma fortemente influenzati dalle dinamiche del Golfo, a partire dalla Libia.

LE PRIORITÀ DEGLI STATI UNITI

Il disimpegno di Washington è stato mitigato, già alla fine di ottobre, da un nuovo ridispiegamento di truppe in teatro. Il 28 ottobre un contingente americano (5-600 unità) si è attestato nell'estremo sud-est del Paese, a ridosso del confine con l'Iraq, lungo una linea che passa approssimativamente da Derik a nord, attraverso al-Shaddadi, fino a Deir ez-Zour e al-Bukamal a sud. Tuttavia, questa rimodulazione allontana e rende meno coerenti gli obiettivi strategici americani in quel quadrante, imperniati sulla lotta a Daesh e sul contenimento dell'influenza iraniana nella regione. In questo senso, la decisione improvvisa di Trump rafforza la percezione di un profondo sfasamento tra i nuovi obiettivi dell'Amministrazione in carica (ufficialmente, il contingente americano è solo dispiegato a protezione dei pozzi di petrolio presenti in quell'area) e le linee strategiche perseguite dal Dipartimento di Stato e dal Pentagono negli ultimi anni.

Nel breve termine, l'impatto della scelta della Casa Bianca mette a repentaglio la stessa sostenibilità di una presenza americana in territorio siriano. Innanzitutto, non va sottovalutata la portata di un incrinarsi del rapporto con i curdi. Le componenti militari inquadrare nelle Forze Democratiche Siriane appaiono ancora propense a proseguire la collaborazione con gli Stati Uniti, anche per la mancanza di alternative ritenute soddisfacenti (confluire nelle Forze Armate siriane perdendo autonomia e restando esposte al rischio di una progressiva marginalizzazione). Tuttavia, non è improbabile che gli organi politici curdi come il Partito dell'unione democratica (Partiya yekîtiya demokrat, PYD), asse portante dell'amministrazione autonoma costituita dal 2016 nell'est siriano, premano già nel prossimo futuro per una normalizzazione dei rapporti con Damasco e soprattutto per una maggiore collaborazione con i russi (con cui il PYD ha coltivato ottimi rapporti fin dal 2013), che risulterebbe però difficilmente compatibile con un rapporto con gli Stati Uniti stretto come quello attuale. Oltre a ciò, la permanenza americana in teatro è resa più complessa sia dalla convivenza forzata con russi e lealisti siriani, sia dalla difficoltà di garantire adeguati livelli di sicurezza al contingente qualora le forze di Assad riprendessero effettivamente il controllo dei valichi frontalieri del nord-est, verso il Kurdistan iracheno, di importanza capitale per la logistica della missione.

Su questi presupposti, è evidente che il disimpegno rischia di avere pesanti ripercussioni sulla capacità americana di dare continuità ai due obiettivi strategici prioritari di Washington, ovvero il monitoraggio delle attività iraniane e dei referenti di Teheran in Siria e la prosecuzione del contrasto a Daesh.

Per quanto riguarda il primo punto, la Repubblica Islamica continua a mettere in campo una strategia complessa e diversificata per aumentare la propria influenza in Siria. Per contrastarla, gli Stati Uniti necessitano non solo di un costante monitoraggio della situazione sul campo, ma anche di leve negoziali sufficienti per influire sulla Russia, facendo perno sul ruolo *de facto* di garante del fronte lealista che si è ritagliato il Cremlino.

Infatti, in linea con quanto fatto già a partire dal 2013, l'Iran prosegue nello sforzo di coltivare nuovi referenti in Siria e di inserirli gradualmente negli apparati statali siriani. Da questo punto di vista, l'obiettivo di Teheran è duplice. Da un lato, punta a garantirsi la piena agibilità del territorio, realizzando quella saldatura tra Iraq e Libano tramite un corridoio terrestre che gli fornisce una

considerevole profondità strategica. Dall'altro lato, l'Iran cerca di realizzare questa saldatura sia mantenendo un basso grado di esposizione (agendo attraverso *proxy*), sia cercando attivamente una solida copertura politica alle proprie attività, ovvero schermandole sotto l'ombrello russo. È sullo sfondo di tali obiettivi che va letto il progressivo radicamento di milizie direttamente controllate dai Pasdaran iraniani, come Liwa al-Baqir, e dislocate a presidio degli snodi strategici per il mantenimento di una via d'accesso terrestre al Paese attraverso l'Iraq, come ad esempio l'area di Deir ez-Zour e Abu Kamal. Nella stessa direzione vanno anche i tentativi di Teheran di inserirsi nel processo di ricostituzione degli apparati di sicurezza e delle Forze Armate siriane (gestito dalla Russia), e di cercare un livello di radicamento nel tessuto sociale ed economico siriano senza precedenti, paragonabile a quello ottenuto in Libano dagli anni '90 e nell'Iraq post-2003.

Per contrastare l'influenza iraniana in Siria, dunque, gli Stati Uniti finora avevano utilizzato la loro presenza militare nell'est del Paese. Ciò consentiva a Washington di monitorare l'evoluzione della situazione sul campo e identificare i referenti di Teheran. Ma soprattutto, controllando di fatto attraverso le FDS un terzo del Paese, gli USA avevano una buona leva negoziale nei confronti della Russia e potevano esercitare pressioni affinché il Cremlino contribuisse almeno a contenere il radicamento iraniano in Siria. In base a quanto detto finora, risulta evidente che il disimpegno ha depotenziato gli strumenti a disposizione di Washington, compromettendo l'efficacia dell'azione americana nel Paese.

A tal proposito, va notato che neppure un maggiore interventismo da parte di Israele, perfettamente allineato con l'Amministrazione Trump nel contrasto alle attività iraniane nella regione, sembra poter davvero aggredire le cause strutturali del radicamento iraniano in Siria. Infatti, per quanto Tel Aviv abbia dimostrato negli ultimi mesi di essere disposta ad ampliare il proprio raggio d'azione, compiendo strike mirati sia nell'area di al-Qaim sia, addirittura, in territorio iracheno (tra agosto e settembre 2019), l'azione israeliana è meramente puntuale e con effetti temporanei. I bombardamenti dello Stato ebraico possono interrompere momentaneamente le linee di rifornimento iraniane e, eventualmente, impedire che Teheran riesca a usare lo spazio siriano per produrre in loco sistemi d'arma sofisticati, ma non sono sufficienti per negare davvero l'agibilità del territorio siriano alla Repubblica Islamica senza un eccessivo dispendio di risorse.

In modo del tutto consequenziale, la ridotta presenza americana in Siria indebolisce le capacità di contrastare Daesh in una fase in cui l'organizzazione, dopo aver perso la sua dimensione territoriale e proto-statuale lo scorso marzo, sta dando già ampi segnali di poter ricostituire una presenza capillare e operativa in gran parte del Paese. A maggior ragione, il contrasto di Daesh rischia di subire una netta battuta d'arresto nel caso in cui venga interrotta definitivamente la cooperazione con le forze curde. Quest'ultima, infatti, dipende soprattutto da come proseguirà l'intervento militare turco, che ha già obbligato il grosso delle forze curde a concentrarsi sulla minaccia rappresentata da Ankara. Le FDS, d'altronde, si sono rivelate essenziali non soltanto per la capacità di controllo del territorio e dei campi profughi in cui sono rinchiusi decine di migliaia di affiliati all'IS o di loro parenti (come il campo di al-Hawl), ma soprattutto nel supporto in termini di intelligence. A titolo di esempio, con ogni probabilità è stata proprio la collaborazione tra americani e curdi a permettere l'individuazione del leader di Daesh Abu Bakr al-Baghdadi, eliminato il 25 ottobre scorso in un raid delle Forze Speciali statunitensi, e del portavoce ufficiale del gruppo, Abu al-Hasan al-Muhajir, ucciso il giorno seguente in circostanze analoghe. Collaborazione che appare ad oggi quanto mai preziosa. Questo per comprendere la nuova fisionomia della cupola del gruppo, dopo che il 31 ottobre il Consiglio della Shura di Daesh ha nominato i successori, con Abu Ibrahim al-Hashimi al-Qurashi al posto di al-Baghdadi e Abu Hamza al-Qurayshi al posto di al-Muhajir, le cui vere identità sono ancora sconosciute. Ma soprattutto per impedire che l'IS riesca a ristabilire rapporti con le tribù locali, ricostruirsi una base di consenso, infiltrarsi nel tessuto economico e aumentare il proprio spazio di manovra nel cuore del Medio Oriente.

Infatti, dopo la perdita dell'ultimo lembo di territorio lo scorso marzo (sacca di Baghouz, nel sud-est siriano), Daesh ha rapidamente adattato strategia e modalità operative al nuovo contesto. Già nei mesi estivi il rateo di attacchi rivendicati era in costante crescita, mentre il raggio di operazioni non era più contenuto alle sole aree tra Mayadin e Abu Kamal bensì spaziava dal deserto centrale siriano (dove vige un labile controllo di Assad) ai principali centri urbani lungo l'Eufrate, come Raqqa, fino ai villaggi e alle città più a nord (Qamishli, Hasakah). Appare evidente che il gruppo possa contare su cellule dormienti in ambienti urbani, già utilizzate per assassini mirati (leader tribali e capi comunità) e attacchi alle forze di sicurezza. In più, a partire da maggio Daesh ha incendiato ettari di terreni coltivati lungo l'Eufrate e distrutto decine di mezzi agricoli necessari per portare a termine il

raccolto. Queste operazioni, tutt'altro che secondarie, privano buona parte della popolazione degli unici mezzi di sussistenza. Alternando il ricatto all'offerta di aiuto, secondo una classica modalità mafiosa, Daesh punta così a reinserirsi all'interno del tessuto sociale e tribale per ricostituire una più ampia base di consenso e di appoggio. Nel prossimo futuro, è piuttosto probabile che l'IS tenti di sfruttare a suo vantaggio tutte le nuove frizioni create dal disimpegno americano, soprattutto per infiltrarsi più a fondo nel territorio siriano e per ampliare il suo bacino di reclutamento.

CONCLUSIONI

In base a quanto detto finora, appare chiaro che i profondi cambiamenti sul terreno originati ad ottobre dal disimpegno americano e dal nuovo intervento turco abbiano avuto un profondo impatto sulle dinamiche del conflitto e sulle prospettive di stabilizzazione del Paese.

La rimodulazione della presenza americana ha creato degli spazi maggiori per la Russia e la Turchia, che hanno prontamente approfittato del vuoto creatosi per rafforzare le rispettive posizioni. Ma, soprattutto, il disimpegno di Washington ha consegnato a Mosca e Ankara degli incentivi più potenti che in passato a collaborare sul dossier siriano. Infatti, per entrambi questi attori, la situazione attuale rappresenta una finestra di possibilità insperata e importante per raggiungere i loro principali obiettivi strategici dopo anni di conflitto.

Attraverso un dialogo più serrato con la Turchia, la Russia vede la possibilità di trovare una sistemazione definitiva ai due nodi che rendono ancora instabile l'intero nord della Siria, ovvero il futuro di Idlib e la questione curda. Sul primo dossier, negli ultimi mesi il dialogo russo-turco si era pericolosamente arenato, fino al punto di mettere seriamente in discussione l'utilità di uno strumento negoziale come il formato di Astana. Il disimpegno americano sta rappresentando una potenziale via d'uscita, perché permette a Mosca per la prima volta di legare i due dossier, e quindi di spingere Ankara ad ammorbidire le sue posizioni sul futuro del nord-ovest siriano e del fronte di opposizione in cambio di garanzie che la proteggano dalla minaccia di un'autonomia curda a ridosso dei suoi confini.

Dal punto di vista russo, dunque, un dialogo più approfondito con i turchi permette, in prospettiva, di stabilizzare l'ultima porzione di territorio siriano ancora fuori dal controllo di Mosca (e di Damasco). Si tratta di un obiettivo strategico per un Paese, la Russia, che ha investito notevoli risorse intervenendo direttamente nel 2015 e che è intenzionato a ridurre il più in fretta possibile la propria presenza sul campo e a far ripartire l'economia siriana per poter finalmente cessare l'invio di aiuti a Damasco.

Parallelamente, anche Ankara legge il disimpegno americano come un'opportunità preziosa per risolvere a suo vantaggio la questione curda, per lo meno in Siria. Infatti, Washington non ha soltanto rimodulato la sua presenza, ma ha soprattutto privato i curdi di quella solida copertura politica che, dal 2014 fino allo scorso ottobre, li aveva tenuti al riparo da incursioni turche e aveva permesso loro di dotarsi di istituzioni autonome da Damasco, accarezzando l'idea di realizzare un'entità indipendente o con ampi margini di autonomia dalle istituzioni centrali siriane. Per quanto la leadership curda continui a cercare di rianimare il rapporto con gli USA, il futuro dell'est siriano ormai non è più totalmente in mano a Washington ma dovrà necessariamente passare anche da Mosca. In questo senso, la Turchia vede nel dialogo con la Russia sulla questione curda un canale ben più promettente di quello avuto finora con gli Stati Uniti, dove l'inconciliabilità delle rispettive posizioni determinava uno sterile gioco a somma zero e un costante aumento delle tensioni tra i due alleati NATO.

In base a queste considerazioni, appare chiaro che gli Stati Uniti si ritrovano, oggi, con una quota di influenza sulle dinamiche siriane nettamente inferiore di quella di cui disponevano fino a ottobre. Influenza che Washington aveva costruito proprio attorno alla sua presenza militare in teatro, su cui a sua volta erano impennate tanto il contrasto all'Iran quanto la lotta contro Daesh in quel settore. Quindi, per la modalità repentina e priva di coordinamento coi partner con cui è stata portata avanti, la decisione dell'Amministrazione Trump ha indebolito la posizione americana in Siria e nel Levante. A ben vedere, questo esito deriva da un progressivo scollamento tra le priorità espresse dalla Casa Bianca e gli obiettivi strategici perseguiti dal resto dell'amministrazione statunitense, che è emerso fin dai primi mesi del mandato di Trump. Se dovesse proseguire nei termini attuali, questo scollamento potrebbe portare a un'ulteriore rimodulazione degli obiettivi del contingente americano in Siria già nel prossimo futuro.

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale:

Camera dei deputati
Servizio Studi – Dip. Affari esteri
Tel. 06 67604172
Email: st_affari_esteri@camera.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.